

IL PROGRESSO DELL'UOMO IN LUCREZIO

LUCRETIUS, DE RERUM NATURA, V

Liber incipit ab aliis laudibus Epicuri qui quidem non homo sed verus et unus deus Lucretio videtur, quod mortalium animos mortis metu ceterisque vanis timoribus liberavit.

Postea Lucretius docet mundum initium olim habuisse et, sicuti omnia quae in eo continentur, aliquando perituum; omnia non Dei providentia, sed omnino casu et fortuito facta esse, rerum seminibus temere inter se convenientibus. Dein ostendit quomodo homines prisci, qui ferinam vitam agebant vagantes per silvas, consociati sint et primum rerum nomina invenerint atque inter se loqui coeperint; inde coniugia, iura, leges, foedera orta sunt; postea religio et pietas in deos, quod homines, veras rerum causas ignorantes, totum mundum regere et gubernare crediderunt, cum contra securi illi in intermundiis tranquillam vitam agerent, neque quidquam de mundo neque de hominibus curarent.

Humana gens vitam mutare incepit post ignem repertum.

Itaque Lucretius monstrat quomodo homines ex metallis instrumenta conficere didicerint, et inde de variarum artium origine tractat, de musica et cantu; docet denique quomodo agricolae coepti sint. Quo exquisitiores artes factae sunt, eo infeliciores homines sunt facti, cum ex cupiditatibus naturalibus et necessariis, quibus unis primum movebantur, ad cupiditates neque naturales neque necessarias magis magisque transiissent.

Ma qual era la posizione di Lucrezio nei confronti del progresso? E' da condividere quella comune opinione secondo la quale Lucrezio interpretasse la storia dell'uomo come una progressiva evoluzione e degenerazione, che ha spinto alcuni commentatori a parlare di "pessimismo cosmico"?

Così sembrerebbe nel leggere quella sorta di "profezia" che il poeta fa a Memmio

*Quod super est, ne te in promissis plura moremur,
principio maria ac terras caelumque tuere;
quorum naturam triplicem, tria corpora, Memmi,
tris species tam dissimilis, tria talia texta,
una dies dabit **exitio**, multosque per annos
sustentata ruet **moles** et **machina mundi** (vv. 91-96)*

"Ma ciò che resta, per non dilungarci troppo nelle premesse, osserva prima di tutto il mare, la terra e il cielo; di queste la natura triplice, i tre corpi, o Memmio, tre forme tanto diverse, tre compagini di tal genere un solo giorno porterà alla rovina, e cadrà la mole del mondo rimasta in piedi per molti anni."

La posizione dei termini pone efficacemente in contrapposizione *una dies* e *multos per annos*: tutto si concluderà repentinamente; basterà un solo giorno per decretare la morte (*exitio*) dell'intero mondo. I termini *moles* (la massa) e *machina* rappresentano il mondo come qualcosa di concreto, grandioso e complesso. Sono termini spesso usati nel linguaggio militare. Il mondo come una grande macchina rimasta in piedi (*sustentata*) per molti anni rovinerà all'improvviso.

Nulla di nuovo, anche gli Stoici, come ben sappiamo, prevedevano una "conflagrazione", che avrebbe messo fine al mondo, e di quante altre profezie di tal genere sentiamo parlare ogni giorno!

Ma nei versi successivi già Lucrezio sembra distaccarsi dall'opinione comune: c'è davvero da crederci? Accadrà veramente? *Forsitan ...res ipsa (neque opinio hominum!!) dabit fidem dictis* (a quelle cioè che sono solo parole). Lucrezio non può tacere il suo pensiero, il suo essere scettico, la sua verità.

**Sed tamen effabor. Dictis dabit ipsa fidem res
forsitan, et graviter terrarum motibus ortis,
omnia conquassari in parvo tempore cernes** (vv. 104-106)

“Ma tuttavia lo dirò. Forse i fatti confermeranno le parole, e sorti violenti terremoti, vedrai ogni cosa essere sconvolta in breve tempo”

Nel suo colloquio con il lettore-discepolo Lucrezio esprime il suo dubbio su quelle che sono solo opinioni riportate (*dictis*), cui solo i fatti concreti (*ipsa res*) potranno forse dare credibilità (*fidem*). Fa, quindi, immaginare visivamente (*cernes*) quello che potrà accadere. E' una visione violenta: si scateneranno terribili terremoti e tutto verrà sconvolto in un breve tempo.

Ma da dove nasce questo dubbio? Come si spiega? Semplicemente osservando l'intera opera del poeta e dove si colloca la sua antropologia. Nei libri precedenti aveva descritto l'alternarsi di vita e di morte come l'effetto della combinazione e dissoluzione degli atomi. In questo quadro di equilibrio dinamico, in cui si intrecciano vita e morte, evoluzione e dissoluzione, si inseriscono e trovano una spiegazione anche la nascita e l'evoluzione della storia umana: Lucrezio collega il destino dell'universo a quello della storia umana, associando i destini dell'uomo a quelli del cosmo e rifiutando, così, l'ideale classico della ciclicità della storia (non parla mai di rinascita!).

*Praeterea si nulla fuit **genitalis origo**
terrarum et caeli semperque aeterna fuere,
cur supera bellum Thebanum et funera Troiae
non alias alii quoque res cecinere poëtae?
Quo tot facta virum totiens cecidere neque usquam
aeternis famae monumentis insita florent?
Verum, **ut opinor, habet novitatem summa recensque
naturast mundi neque pridem exordia cepit.**
Quare etiam quaedam **nunc** artes expoliuntur,
nunc etiam augescunt; **nunc** addita navigiis sunt
multa, modo organici melicos peperere sonores,
denique **natura haec rerum ratioque** repertast
nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus
nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces.* (DRN, V, vv. 324-337)

«Se non ci fu origine per nascita della terra e del cielo, e sempre esisteranno eterni, perché di là dalla guerra tebana e dallo sterminio di Troia altri poeti non cantarono anche altre vicende? Dove mai disparvero tante imprese di eroi e in nessun luogo fioriscono affidate all'eterno ricordo della fama? Davvero, io credo, l'universo è nella prima giovinezza, e recente è la natura del mondo né ebbe origine in tempi lontani. Per questo anche oggi certe arti si perfezionano e progrediscono ancora; solo ora sono stati aggiunti alle navi molti strumenti, da poco i musicisti hanno creato melodiosi accordi, e questa dottrina della natura appena ieri è stata scoperta, e primo tra tutti ora sono io apparso capace di volgerla nella lingua dei padri»

Lucrezio parte con una domanda, che ha un fondamento razionale: se terra e cielo non hanno avuto un'origine e sono eternamente esistiti, perché non c'è traccia in nessun luogo di racconti di poeti antecedenti alla guerra di Troia e a quella tebana? In realtà conosciamo

i grandi poemi cosmogonici e teogonici che raccontano le evoluzioni primordiali, ma Lucrezio sa bene che sono miti diffusi successivamente, insomma siamo ancora davanti a *dicta*. Ecco di nuovo la sua opinione (*ut opinor*): la natura del mondo è recente e la terra vive ancora la sua giovinezza (*novitatem*), non esistono origini remote e lontane (*neque pridem exordia cepit*). Come prova a sostegno di questo porta il fatto che di giorno in giorno le arti si perfezionano (*expoliuntur*, che indica la ripulitura, la levigatura) e progrediscono (*augescunt* con il suffisso incoativo, che ben rende il senso del continuo crescere), nuovi strumenti si aggiungono alle navi, nuovi melodiosi accordi (*melicos sonores*) vengono creati dai musicisti (*organici*: *organum* era sia strumento musicale che macchinario; nella vita di Nerone Svetonio parla di *organa hydraulica*. Così *organicus* è sia riferito a qualcosa di meccanico sia alla musica). L'anafora di *nunc* sottolinea con forza realistica la *novitas* del mondo. Gli ultimi tre versi sono, però, riservati a quella che è, per così dire, la "scoperta" più importante anch'essa fatta da poco: *natura haec rerum ratioque* (questa dottrina della natura – endiadi), di cui lui con orgoglio (*ego sum*) si fa portavoce per primo (*primus cum primis*) in patria. Evidente l'enfasi poetica creata dai poliptoti (*primus cum primis – reperta est /repertus*, che posti alla fine di versi consecutivi creano un'eco amplificante). Da osservare anche *ego sum qui possim*: solo lui appare capace di trasferirla nella lingua dei padri.

La storia umana era un fenomeno caratterizzato dal progresso, tanto che la registrazione scritta degli eventi che l'avevano segnata e la conseguente nascita della memoria collettiva erano, secondo Lucrezio, acquisizioni relativamente recenti, non anteriori ad Omero. Il mondo stesso, per quanto destinato alla dissoluzione, mostrava ancora nei progressi delle arti e della filosofia naturale epicurea appena scoperta, i segni di una vitalità in rapida evoluzione.

Ancora una volta Lucrezio sottolinea la sua convinzione (*ut opinor*) e si lascia andare ad una sorta di ottimistico entusiasmo: anafora di *nunc* variato con *nuper* quando arriva a parlare della scoperta più grande e importante, *natura haec ratioque rerum*, di cui egli con orgoglio si presenta portavoce.

Il procedimento logico adottato da Lucrezio è noto: egli guida il suo lettore-discepolo al progressivo disvelamento della verità, facendolo riflettere sui quesiti posti e i dubbi istillati.

Dopo aver descritto l'origine non teologica del cosmo, il movimento dei pianeti, la forma della terra e la causa delle eclissi, Lucrezio torna ad occuparsi dell'origine della vita sulla terra e come, durante la giovinezza del mondo, la madre terra ancora prospera e feconda fu capace dapprima di rivestire colli e pianure di prati ed alberi, poi di generare le varie specie animali e quindi le stirpi umane (*mortalia saecula*), ma alla fine anche molti prodigi/mostri (*portenta*) *mira facie membrisque coorta*, dall'aspetto e dalle forme strane (V, 838). Nonostante le condizioni atmosferiche di quei tempi remoti fossero abbastanza favorevoli così da non comportare né il gelo né l'estremo calore, la natura impedì alle specie non adatte di assicurarsi una discendenza, favorendo la sopravvivenza e la discendenza solo a quegli animali dotati di *aut dolus aut virtus aut denique mobilitas* «astuzia, forza e velocità» (V, 858). Una cruenta lotta delle specie sembra aver animato la formazione del mondo, anche se Lucrezio guarda alla natura primordiale senza inquietudine.

***Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta
terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit
humanum atque animal prope certo tempore fudit
omne quod in magnis bacchatur montibus passim,
aëriasque simul volucres variantibus formis.
Sed quia finem aliquam pariendi debet habere,
destitit, ut mulier spatio defessa vetusto.***

***Mutat enim mundi naturam totius aetas
ex alioque alius status excipere omnia debet
nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,
omnia commutat natura et vertere cogit.*** (DRN, V, 821-831).

«Per questo ancor più meritatamente la terra ha ricevuto e conserva il nome di madre, perché essa creò il genere umano e, quasi a un momento prestabilito, produsse ogni animale che ovunque vaga selvaggio sui grandi monti, e insieme gli uccelli dell'aria nelle loro forme diverse. Ma poiché deve giungere a un termine del suo partorire, smise, come una donna sfinita dalla vecchiaia. Il tempo trasforma la natura dell'intero mondo, una condizione che succede ad un'altra inevitabilmente informa di sé tutto il cosmo, nessuna cosa rimane uguale a sé stessa: tutto si trasforma, tutto la natura altera e costringe a mutarsi» (DRN, V, 821-829).

Si affaccia qui l'immagine della terra – madre, giustamente (*merito*) così definita, perché fu lei stessa a creare il genere umano e quello animale [poetico il verbo *bacchatur* riferito al genere animale]. Ma la parte più interessante è la successiva: la terra ad un certo punto deve smettere di partorire, come una donna *spatio defessa vetusto*, sfinita dal passare del tempo, dalla vecchiaia. Cosa accade dunque? Ciò che è stato creato muta col tempo (*aetas mutat naturam totius mundi*). Tutto si trasforma: è ineluttabile (*debet*). Nulla resta immutato ed è la natura stessa che col suo continuo divenire (teoria degli atomi) tutto altera e costringe a mutarsi. Da notare l'insistenza sul concetto di trasformazione *migrant commutatvertere*; bello anche il gioco di parole di *omnia*: prima soggetto (funzione attiva) e poi oggetto (funzione passiva).

E così tutte le specie (umane e animali) si trasformano. E' un principio che la stessa natura *creatrix* ha, per così dire, insegnato e spiegato.

<i>At specimen sationis et insitionis origo ipsa fuit rerum primum natura creatrix, arboribus quoniam bacae glandesque caducae tempestiva dabant pullorum examina supter; (DRN, V, 1361-1364)</i>	«Ma esempio della seminazione e origine dell'innesto fu dapprima la stessa natura creatrice del tutto perché le bacche e le ghiande cadute dagli alberi davano a suo tempo un pullulare di germogli al piede dei tronchi»
---	---

È chiaro che l'innesto è un'operazione che produce una nuova specie e il fatto che Lucrezio attribuisca originariamente tale operazione alla natura tende a superare il conflitto esistente tra *physis* e *techné* e a giustificare come le trasformazioni dell'uomo fossero l'effetto dell'emulazione della natura

Da questo passo risulta chiaro che le specie non si vennero formando tutte contemporaneamente, implicando un atto creativo simile a quello che i filosofi metafisici attribuivano alla Divinità, ma in tempi diversi e in condizioni ambientali differenti. Il tempo sembra quindi giocare un ruolo cruciale nelle trasformazioni biologiche.

La questione se tale progressione temporale potesse comportare una vera evoluzione sembra smentita, almeno in apparenza, dalla convinzione lucreziana che le specie conservano le differenze:

<i>Nam quod multa fuere in terris semina rerum tempore quo primum tellus animalia fudit, nil tamen est signi mixtas potuisse creari inter se pecudes compactaque membra animantium, propterea quia quae de terris nunc quoque abundant,</i>	Infatti poiché molti erano gli atomi al tempo in cui la terra generò per la prima volta gli animali, non c'è nessun segno che si potessero creare bestie fra loro mischiate e
---	---

<i>herbarum genera ac fruges arbustaque laeta, non tamen inter se possunt complexa creari. Sed res quaeque suo ritu procedit, et omnes foedere naturae certo discrimina servant (vv.916-924)</i>	<i>membra di animali insieme accozzate, soprattutto perché le specie di erbe, che anche oggi abbondano sulla terra, le piante fruttifere e gli arbusti fecondi, non possono mischiandosi originarsi. Ma ogni cosa procede a suo modo e tutte mantengono le differenze secondo la legge immutabile della natura.</i>
---	---

Ogni cosa cresce secondo un suo ritmo stabilito senza perdere le sue caratteristiche essenziali. Tuttavia, il poeta mette in evidenza in più punti i cambiamenti che le specie, con il passare del tempo e interagendo con mutate condizioni ambientali, possono subire. Anche la preistoria e la storia dell'uomo offrono una dimostrazione di questo trasformismo biologico. L'uomo primitivo, infatti, era stato munito di una corporatura robusta.

<i>Et genus humanum multo fuit illud in arvis durius, ut decuit, tellus quod dura creasset, et maioribus et solidis magis ossibus intus fundatum, validis aptum per viscera nervis, nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur nec novitate cibi nec labi corporis ulla. (DRN V, 925-930).</i>	<i>«E nei campi quel genere d'uomini fu molto più duro, com'era giusto, per quello che aveva generato la dura terra, impiantato dentro con ossa più grandi e più salde, con nervi robusti connesso attraverso le carni, non facile ad essere domato dall'arsura e dal gelo, né da insolito cibo né da malore del corpo»</i>
---	---

Proprio per le loro caratteristiche biologiche particolarmente adatte a resistere a condizioni difficili, gli uomini primitivi *volvivago vitam tractabant more ferarum* «conducevano la vita simili a belve errabonde» (V, 932) e vivevano, privi di qualsiasi tipo di ausilio tecnico, solo seguendo l'istinto, *et manuum mira freti virtute pedumque* «fidando nel vigore prodigioso delle mani e dei piedi» (V, 966).

Tutto però cambiò con la scoperta del fuoco. L'appropriazione del fuoco comportò un cambiamento progressivo nella morfologia biologica dell'uomo, il quale, perdendo la tempra originaria, non poteva più vivere, pena l'estinzione, come gli altri animali. Non è dunque la natura ad aver impresso all'uomo una particolare evoluzione, ma è stata la scoperta del fuoco e la possibilità di riprodurlo che segnò secondo Lucrezio l'evoluzione biologica, ancora prima di quella culturale, dell'uomo. La debolezza della costituzione ammorbidita dal calore del fuoco spinse l'uomo primitivo a costruirsi capanne, a proteggere il corpo dalle intemperie con pelli di animali e a riconoscersi come un animale sociale.

tum genus humanum primum mollescere coepit.

***ignis enim curavit, ut alsia corpora frigus
non ita iam possent caeli sub tegmine ferre,
et Venus*** *inminuit viris, puerique parentum
blanditiis facile ingenium fregere superbum.
Tunc et amicitiam coeperunt iungere aventes
finitimi inter se nec laedere nec violari,
et pueros commendarunt muliebreque saeculum,
vocibus et gestu cum balbe significarent
imbecillorum esse aequum misererier omnis.
nec tamen omnimodis poterat concordia gigni,
sed bona magnaue pars servabat foedera caste;*

aut genus humanum iam tum foret omne peremptum
 nec potuisset adhuc perducere saecula propago
 At varios linguae sonitus natura subegit
 mittere, et **utilitas expressit nomina rerum.**
 (DRN, vv 1014 – 1029)

«allora il genere umano cominciò a rammollirsi. Il fuoco fece sì che i corpi fattisi più sensibili al freddo non riuscissero più a sopportare l'inverno a cielo scoperto. E l'Amore indebolì gli uomini, i bambini facilmente con le moine addolcirono l'indole fiera dei padri. Allora i vicini presero anche a stringere amicizia fra loro, non volendo più nuocere né ricevere offesa, e raccomandarono al rispetto i fanciulli e le donne, a balbettii significando con la voce e col gesto ch'era giusto che tutti avessero pietà dei deboli. Non del tutto, è vero, si poteva raggiungere l'intesa, ma gran parte degli uomini osservavano pienamente gli accordi; o tutto il genere umano già allora sarebbe andato distrutto, né la genitura avrebbe protratto fino ad oggi la discendenza. Ma chi li spinse a foggare i vari suoni del linguaggio fu la natura, e il vantaggio produsse i nomi delle cose.»

L'affermazione di Lucrezio è categorica: solo allora (*tum ...primum*) il genere umano cominciò a mutare. Di grande effetto ed in forte evidenza il verbo *mollescere*, che contrasta con il *durius* del passo precedente. Gli elementi di questa *mollitia* sono: *Venus* (l'Amore) che indebolì gli uomini; le *blanditiae* dei bambini, che facilmente addolcirono l'indole fiera (*ingenium superbum*) dei padri. Il passo successivo è l'evoluzione sociale (da notare il continuo ripetersi *coepit/coeperunt*): l'*amicitia* fra vicini con il patto di non più fare né subire danno, garantì la protezione di fanciulli e donne (*muliebre saeculum* è il genere femminile), vale a dire dei più deboli (*imbecillorum omnis*). Con balbettii e gesti nacque la comunicazione e il primo fondamento della giustizia sociale (*aequum esse*). Interessante l'osservazione finale: la *concordia* apparve da subito difficile, ma finché la parte onesta prevaleva ed osservava caste i *foedera*, il genere umano non correva il rischio, già presente da subito, di andare distrutto. Questo ne permise la sopravvivenza nei secoli. L'evoluzione sociale dunque divenne un presupposto per la sopravvivenza della specie, ma tale evoluzione diveniva effettivamente possibile solo se la necessità di regolare i rapporti di una comunità poteva essere espressa attraverso il linguaggio. In polemica contro Platone e tutti quanti i filosofi che avevano sostenuto l'origine innata delle parole, Lucrezio riprendeva la teoria di Democrito secondo cui i nomi delle cose erano plasmatis dall'*utilitas* (V, 1029) tanto che, analogamente a quanto accadeva negli altri animali, l'uomo aveva elaborato un linguaggio capace, attraverso l'emissione di suoni, di assecondare i bisogni ed esprimere stati psicologici diversi (V, 1050-1061).

<i>quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem. inde cibum quoquere ac flammae mollire vapore sol docuit, quoniam mitescere multa videbant verberibus radiorum atque aestu victa per agros. Inque dies magis hi victum vitamque priorem commutare novis monstrabant rebus et igni, ingenio qui praestabant et corde vigeant. condere coeperunt urbis arcemque locare praesidium reges ipsi sibi perfugiumque, et pecudes et agros divisere atque dedere pro facie cuiusque et viribus ingenioque;</i> (DRN, vv. 1101-1111)	<i>L'una o l'altra di queste due cause (fulmen et arbores) può aver dato il fuoco ai mortali. Poi a cuocere il cibo e ammorbidirlo al calore della fiamma insegnò il sole, dal momento che vedevano che molte cose nei campi crescevano colpite dai raggi e dal calore del sole. E più di giorno in giorno, quelli che eccellevano per ingegno e per vigore d'animo, insegnavano loro a trasformare il vitto e la vita di prima con nuovi strumenti e col fuoco. I re cominciarono a fondare città e innalzare fortezze, per servirsene</i>
---	--

	<i>essi stessi come difesa e rifugio, e divisero il bestiame e i campi, e li assegnarono a ciascuno secondo le caratteristiche fisiche, la forza e l'ingegno.</i>
--	---

Il fuoco dunque aveva dato origine ad un primo nucleo umano che, riunendosi intorno al focolare, aveva indotto l'uomo alla necessità di una vita sociale regolata da una forma di comunicazione sempre più elaborata.

A seguito di questo primo cruciale passo l'evoluzione dell'uomo si trasformò in storia della civiltà.

Sembra dunque che Lucrezio attribuisse una funzione di particolare rilievo all'ingegno, che consentì ai primi uomini civilizzati di estendere le applicazioni del fuoco e di realizzare nuove scoperte che, in virtù della loro utilità sociale, li investì del comando delle comunità. Le scoperte tuttavia non erano tutte egualmente positive e, ricorrendo a un motivo classico della letteratura filosofica del tempo, Lucrezio individuava nella scoperta dell'oro l'origine dell'avidità umana e la conseguente corsa, mossa dall'invidia invece che dall'ingegno, ad allargare i propri poteri e, con la guerra, i propri confini. Ma anche la guerra, eco dell'origine ferina dell'uomo, che, se non annullata, era stata addomesticata con l'introduzione della legge, con l'evolversi delle comunità riesplose con violenza.

<i>Posterius res inventast aurumque repertum quod facile et validis et pulchris dempsit honorem; divitioris enim sectam plerumque secuntur quam lubet et fortes et pulchro corpore creti. Quod si quis vera vitam ratione gubernet, divitiae homini sunt vivere parce aequo animo; neque enim est umquam penuria parvi (vv. 1113-1119)</i>	<i>“Dopo fu scoperta la roba e fu scoperto l'oro, che facilmente tolse valore sia ai forti che ai belli; infatti per lo più sia i forti sia quello dotati di un bel corpo seguono il partito del più ricco e chiunque sia. E invece se uno indirizza la vita secondo la vera ragione, le grandi ricchezze sono per l'uomo il vivere con modestia con animo sereno; infatti mai c'è mancanza del poco.”</i>
---	--

Lucrezio non rinuncia ad esprimere la propria opinione, che questa volta suona come amara e sdegnata, ma nello stesso momento anticipa quella unica soluzione che si può prospettare: l'uso della *ratio*, ma quella vera, vale a dire i principi dell'Epicureismo, qui riassunti nel *vivere parce*, che è per l'uomo l'unica ricchezza che porta alla serenità, *aequo animo*. Infatti “non c'è mai penuria del poco”, come recitava la massima epicurea, praticata per primo dallo stesso Epicuro, noto per la sua frugalità.

E invece.....

<i>At claros homines voluerunt se atque potentes, ut fundamento stabili fortuna maneret et placidam possent opulenti degere vitam, nequiquam, quoniam ad summum succedere honorem certantes iter infestum fecere viai, et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos</i>	<i>“Invece gli uomini si vollero illustri e potenti, perché la loro fortuna poggiasse su solide basi ed essi potessero nella ricchezza trascorrere una vita tranquilla, invano, poiché lottando per raggiungere il sommo onore ne</i>
---	---

<i>invidia interdum contemptim in Tartara taetra; invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporant plerumque et quae sunt aliis magis edita cumque; ut satius multo iam sit parere quietum quam regere imperio res vellet regna tenere. Proinde sine incassum defessi sanguine sudent, angustum per iter lutantes ambitionis; quandoquidem sapiunt alieno ex ore, petuntque res ex auditis potius quam sensibus ipsis nec magis id nunc est neque erit mox quam fuit ante (vv.1120 – 1135)</i>	resero il cammino infesto, e in ogni caso dalla cima, quasi come un fulmine, dopo averli colpiti prima o poi li scaraventa giù nel nero Tartaro con disprezzo l'invidia; poiché per l'invidia, come per un fulmine, si incenerisce in genere tutto e qualunque cosa stia più in alto delle altre; sicché ormai procura molta più tranquillità obbedire del voler governare con il potere e avere il regno. Perciò lascia che lottando lungo lo stretto sentiero dell'ambizione si logorino a vuoto e sudino sangue; dal momento che fanno per bocca degli altri e apprendono le cose per averle udite piuttosto che dalla propria esperienza, questo oggi non meno di ieri, domani, non meno di oggi."
--	---

Sembra davvero che qui si esprima tutto il pessimismo lucreziano e con i toni più intensi, che ben conosciamo e che il poeta usa quando lo sdegno è più forte. Gli uomini hanno pensato di poter essere loro a decidere del proprio destino, ma questa è solo un'illusione (*nequiquam*). Anche questo è un topos letterario: l'incombere di un destino che all'improvviso si abbatte come un fulmine su chi si ritiene fortunato e lo fa precipitare nella sventura si ritrova in tanti autori sia greci che latini, però qui tutto è riportato sul piano umano: non è la "invidia divina" ma quella umana la causa della rovina. Soprattutto il verso finale sembra non lasciare nessuna speranza: gli uomini fanno così ora, lo hanno fatto in passato, lo faranno in futuro. Quali le conseguenze?

<i>Ergo regibus occisis subversa iacebat pristina maiestas soliorum et sceptrum superba et capitis summi praeclarum insigne cruentum sub pedibus volgi magnum lugebat honorem; nam cupide conculcatur nimis ante metutum.</i>	Perciò, uccisi i re, l'antica maestà regia disprezzata stava abbattuta a terra, così come gli scettri superbi e lo splendido ornamento, lordo di sangue, del capo regale piangeva la grande dignità sotto i piedi del volgo; infatti vien calpestato con gioia ciò che prima troppo fu temuto.
--	---

*Res itaque ad **summam faecem turbasque** redibat,
imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
Inde magistratum partim docuere creare
iuraque constituere ut vellent **legibus** uti.
Nam genus humanum, defessum vi colere aevom,
ex **inimicitiiis** languebat; quo magis ipsum
sponte sua cecidit sub leges artaque iura. (DRN, vv. 1136-1144)*

"Così lo Stato tornava al peggior disordine e confusione, poiché ciascuno ambiva per sé il potere e il primato. Da qui alcuni insegnarono a creare magistrati e a stabilire norme così da usarle come

leggi. Infatti il genere umano, stanco di vivere con la violenza, languiva per le inimicizie; si piegò tanto più volentieri di sua volontà alle leggi e alla giustizia inflessibile”

La situazione tornava nel caos: il sostantivo *faex*, *faecis* è di grande impatto, in quanto indica l'impurità, ma anche la “feccia” proprio come in italiano, intendendo la parte più bassa della cittadinanza. Eppure la società umana non viene disgregata, il genere umano sembra trovare dentro di sé la forza per risollevarsi. Il passaggio è un semplice *inde*, ma ciò che più interessa è l'interpretazione che ne dà Lucrezio: il genere umano è *defessum*, stanco di vivere nella violenza, non si ritrova più nella sua origine per così dire “ferina”. Esso *languibat*, verbo di grande impatto che indica uno stato di abbattimento, di debolezza (è usato anche nel gergo medico), ma anche di inerzia. Da notare *ex inimicitiis*: l'*amicitia* aveva creato le fondamenta per la società, l'*inimicitia* rischia di distruggerle. Come riuscirono a sopravvivere? Piegandosi alle leggi e ad una giustizia inflessibile.

Il pessimismo è dunque sparito? Non sembra proprio.

Le leggi come il linguaggio e le altre scoperte nacquero dal bisogno e da circostanze contingenti.

L'utilità, che per Lucrezio era il principale motore del progresso, era ugualmente influente sia per quelle scoperte che conducevano al vizio sia per quelle che favorivano la crescita della conoscenza e della felicità. Tuttavia le modalità di acquisizione delle conoscenze erano completamente differenti. Nella sfera del mondo materiale, ormai lontano dai bisogni primari che avevano accompagnato i primi uomini nelle loro conquiste tecniche, gli oggetti venivano sostituiti a capriccio e il progresso diveniva più illusorio che reale. Scrive Lucrezio al proposito:

<i>nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus ante suavius, in primis placet et pollere videtur, posteriorque fere melior res illa reperta perdit et immutat sensus ad pristina quaeque.[...] (DRN, vv. 1412—1415);</i>	Quel che è in nostro possesso, se prima non abbiamo conosciuto niente di più gradevole, sopra ogni cosa ci piace e sembra prezioso, ma per lo più una scoperta successiva e migliore lo distrugge, e muta il nostro sentire riguardo ad ogni cosa ch'è stata".[....]
---	--

*Ergo hominum genus in cassum frustra laborat
semper et in curis consumit inanibus aevom,
ni mirum quia non cognovit quae sit habendi
finis et omnino quoad crescat vera voluptas.
Idque minutatim vitam roxit in altum,
et belli magnos commovit funditus aestus (DRN, vv. 1430 – 1435)*

“Così il genere umano si travaglia senza alcun frutto [*cassum* indica il vuoto] e invano sempre, e tra inutili affanni consuma la vita, certo perché non conosce un limite al possesso e fino a dove possa spingersi il vero piacere. E ciò a poco a poco sospinse la vita in alto mare, e scatenò dal profondo i grandi flutti della guerra.”

Il motivo della degenerazione causata dalla *cupiditas* è topico, così come la metafora del mare in tempesta per rappresentare il travaglio dello Stato. La vanità della vita, dominata da piaceri né primari né necessari, è fondamento dell'Epicureismo, così come il senso di insoddisfazione che fa lasciare ogni cosa appena se ne trova una nuova, quella scontentezza che ben conosceremo in altri autori (ovviamente primo fra tutti Seneca!)

Queste scoperte, quindi, si succedevano senza lasciare traccia del loro passato e della loro profonda ragione che, come Lucrezio dice chiaramente all'inizio della sua ricostruzione, era l'ingegno.

Diversamente, dunque, da quanto si è spesso pensato, Lucrezio non critica le tecniche e il progresso tecnologico in quanto tali, piuttosto denuncia con tono sferzante l'assenza di un fondamento teorico che ne regoli, più che l'evoluzione, dettata dall'utilità, le applicazioni e le ragioni filosofiche e morali che lo rendono ai suoi occhi più che necessario. Il bisogno da solo, raggiunto un certo stadio, non è più sufficiente ad assicurare all'uomo il progresso reale della conoscenza e della civiltà.

Per superare questa crisi e rimettere in collegamento diretto la vera natura dell'uomo con i suoi bisogni reali e necessari, Lucrezio invoca il potere rivoluzionario della nuova filosofia. La filosofia emancipatrice di Epicuro, infatti, non è una filosofia morale, ma un'etica fondata sulla corretta conoscenza della natura, una natura in costante e necessaria evoluzione e quindi aperta ad esiti spontanei e imprevedibili. Sarebbe dunque entrare in contraddizione con il sistema del maestro voler negare legittimità al progresso della storia umana. Ma perché tale progresso abbia una connotazione positiva occorre averne coscienza e apprezzarne non solo l'origine utilitaristica ma anche e soprattutto la sua valenza culturale. Così è ancora una volta la stabilità del mondo, retto da regole fisse ed ormai note, ad essere motivo di progresso. Lo scarto logico è netto e lascia trasparire ancora una nota di pessimismo, non legata, però, ad un processo di degenerazione, ma piuttosto alla constatazione della "ignoranza" dell'uomo. Ciò nonostante è in una cornice di "ottimismo" che Lucrezio chiude il libro V:

*at vigiles mundi magnum versatile templum
sol et luna suo lustrantes lumine circum
perdocuere homines annorum tempora verti
et certa ratione geri rem atque ordine certo.
Iam validis saepti debebant turribus aevom,
et divisa colebatur discretaque tellus,
tum mare velivolis florebat navibus ponti,
auxilia ac socios iam pacto foedere habebant,
carminibus cum res gestas coepere poëtae
tradere; nec multo prius sunt elementa reperta.
propterea quid sit prius actum respicere aetas
nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.
Navigia atque agri culturas moenia leges
arma vias vestes et cetera de genere horum,
praemia, delicias quoque vitae funditus omnis,
carmina, picturas et daedala signa polita
usus et impigrae simul experientia mentis
paulatim docuit pedetemptim progredientis.
sic unum quicquid paulatim protrahit aetas
in medium ratioque in luminis erigit oras;
namque aliud ex alio clarescere corde videbant,
artibus ad summum donec venere cacumen.*(DRN, vv. 1435-1457)

«Ma vigili il sole e la luna che illuminano con la loro luce la mobile immensa volta del cielo, insegnarono agli uomini che le stagioni si alternano e il cosmo è retto da leggi fisse e da un ordine fisso. Ormai vivevano protetti da forti torri e la terra divisa e distribuita veniva coltivata, allora la distesa del mare pullulava di navi veloci, avevano alleati e aiuti, pattuiti accordi, i poeti cominciarono

a tramandare le imprese coi canti; **non molto prima scoperte le lettere dell'alfabeto. Perciò la nostra età non può sapere ciò che avvenne prima, tranne qualche traccia che la ragione scopre.** Navi e colture dei campi, mura, leggi, armi, vie, vesti, e ogni invenzione di tale genere, e anche tutti i premi e le delizie della vita, canti, pitture, statue rifinite con arte, **li insegnò a poco a poco il bisogno (usus) e insieme il travaglio della mente (experientia mentis) che avanza un passo dopo l'altro.** Così a mano a mano **il tempo manifesta ogni cosa e il ragionamento la sospinge verso le spiagge della luce.** Infatti in loro cuore vedevano una cosa trar luce dall'altra, finché con le arti giunsero al vertice estremo»

In questi versi c'è la risposta a quel quesito posto all'inizio: se terra e cielo sono sempre esistiti, perché non ne è rimasta memoria prima della guerra di Troia e Tebana?

Il bisogno viene guidato ora dalla *experientia mentis*, una qualità che si è delineata nel momento in cui l'uomo ha conquistato la propria storia, diventandone il consapevole protagonista. In questa autocoscienza, insieme biologica e filosofica, le scoperte realizzate nelle arti e nelle tecniche hanno fissato le fondamenta da cui trarre le indicazioni per progredire in un cammino che, indipendentemente dalla inevitabile fine del tutto, costituisce la base dell'emancipazione umana.

TESTO A CONFRONTO

Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 90, 38-43

Anna Bongiorno